



◆ *Il leader Ds: «Concordata con il premier e tutti gli alleati la posizione su Tangentopoli. Ora è possibile il rilancio del centrosinistra»*

## Veltroni: il nostro sì alla Commissione per aiutare la coalizione

«Punto fermo: nessun processo ai magistrati»  
Minniti a Cossiga: mai parlato di amnistia

ALDO VARANO

**ROMA** Quel sì così sofferto alla Commissione d'inchiesta su Tangentopoli, il premier l'ha deciso con l'accordo del suo partito e quello di Walter Veltroni. Divergenze tra i due su quella che appare come una concessione che lo Sdi e Cossiga hanno spesso lasciato immaginare di volere usare come un'arma per sparare contro Botteghe Oscure? Veltroni dice di no. Anzi, perfino le «perplexità» sarebbero state comuni: simili e di uguale intensità nel premier, che le ha annunciate al Senato, e nel segretario del partito di maggioranza relativa che le ribadisce. La decisione sul varo della Commissione, comunque, non dev'essere stata presa a cuor leggero se il capo di governo per ufficializzarla ha convocato la segreteria nazionale della Quercia ad un'ora così inusuale per il mondo della politica: le otto e un quarto di ieri mattina.

E ora Veltroni, davanti alla platea attentissima e tesa del congresso dei diessini romani, riconosce che «era indispensabile affrontare per noi cose delicate e difficili». Ricorda che sulla Commissione dapprima fu «diniego e basta». Ora la platea è concentrata. Veltroni prosegue: «Poi siamo passati alla proposta di un Comitato di saggi. Certo - riconosce - anche con l'obiettivo di tenere unita la maggioranza, perché il segretario del partito più grande deve anche preoccuparsi di questo. Ma anche - incalza - muovendo dal clima convinzione, che in me non è mutata, che una Commissione d'indagine sulla corruzione dei partiti fatta dai rappresentanti dei partiti fosse una cosa che si prestava ad avvelenare in maniera spropositata il clima politico del paese». Quindi, gli ultimi sviluppi: «Tuttavia, oggi il presidente del Consiglio ha fatto, con il consenso mio - oggi (ieri mattina, ndr) ne abbiamo discusso nella segreteria del partito - una proposta definitiva: cioè uno strumento parlamentare composto da pochi membri, che abbia un lasso di tempo definito e soprattutto, ciò che noi abbiamo chiesto con maggiore determinazione, che non interferisse coi procedimenti: né coi procedimenti svolti, né con quelli

in svolgimento». Ed è a questo punto che la tensione si trasforma in un applauso liberatorio che accompagna l'intero seguito della frase di Veltroni, come se questo spicchio un po' speciale di popolo diessino si sentisse rinfancato: «Perché - dice Veltroni aumentando la voce per non farsela coprire - quel che per noi non è accettabile è che la Commissione si trasformi in un processo ai magistrati italiani la cui autonomia e indipendenza non può essere messa in discussione».

È stato un passo indolore? Non è così. Veltroni lo ammette francamente: «Alla domanda se questo servisse anche a fare un passo in avanti, la risposta è sì. Non sono uno che racconta balle. È così. Io penso che sia giusto averlo fatto questo passo di dialogo con le forze del Trifoglio. E questo è anche il contributo di stabilità e di soluzione della crisi che i Ds danno a questo governo». E conclude su questo punto: «È un atto di responsabilità, del quale ci prendiamo la responsabilità politica, e che penso abbia aiutato una positiva soluzione di questa crisi».

Netta, invece, la smentita alle dichiarazioni di Cossiga secondo il quale nel corso della crisi si sarebbe parlato anche dell'amnistia: «Non mi risulta che questo argomento sia stato mai affrontato». Quasi le stesse parole che qualche ora più tardi il sottosegretario Marco Minniti detterà, pur dicendosi dispiaciuto di dover smentire Cossiga, alle agenzie: «Non ho mai fatto allusioni, né dirette né indirette, a una ipotesi di amnistia».

Più semplice, invece, la parte sulla riforma elettorale, l'altro punto considerato dirimente dal Trifoglio: «Sulla legge elettorale D'Alema ha ribadito quello che abbiamo discusso con le forze del Trifoglio». Insomma, una evoluzione bipolare che potrà essere garantita soltanto dal sistema maggioritario. Accordo anche per l'introduzione di garan-

zie costituzionali che possano garantire la stabilità che potrà ottenersi, per Veltroni, soltanto quando i cittadini «potranno decidere con il loro voto chi li governerà per cinque anni».

L'attenzione verso lo Sdi e il Trifoglio non sono scemati da parte del leader della Quercia, come fosse convinto che il pressing debba continuare nonostante la dichiarata astensione al Senato. Veltroni è esplicito: con il Trifoglio e in particolare con lo Sdi «partito col quale stiamo insieme nell'Internazionale socialista» deve continuare la storia e la costruzione del centrosinistra. E quando arriva la notizia ufficiale dell'astensione del Trifoglio, ribadisce: «Sono ramaricato. Da parte mia, specie per quanto riguarda lo Sdi, intendo continuare a sviluppare il confronto, il dialogo e la ricerca unitaria».

In ogni caso, argomenta Veltroni, specie in quest'ultima settimana «s'è fatto un buon lavoro» raccogliendo un importante successo politico destinato a pesare nello svolgimento della vicenda politica. Il segretario non si riferisce «alla ricucitura» tra le forze politiche. Ma al fatto che «c'è stata la rinascita della coalizione». La proposta di azzeramento di Ulivo e Trifoglio, la delegazione unitaria da Ciampi, il «dialogo insieme col Trifoglio», il documento unitario sottoscritto dai sette partiti che hanno dato pieno sostegno a D'Alema. Ragiona Veltroni: «Abbiamo iniziato a funzionare come una coalizione» dopo mesi e mesi in cui non riuscivamo neanche a riunirci per l'esistenza di una miriade di veti contrapposti. Ora, invece, durante lo svolgimento e la soluzione della crisi, s'è forgiata sul campo «la ricostruzione di una coalizione che ha una sua strategia e obiettivi da raggiungere. Questo è dipeso anche dal modo in cui la Quercia ha affrontato la crisi: «Abbiamo fatto lo stesso azzardo tentato con Ciampi: abbiamo avuto una posizione e una soltanto fin dall'inizio, chiarendo che per noi non c'erano alternative al governo D'Alema fino a fine legislatura».

Walter Veltroni segretario dei Ds

De Renzis/Ansa



## Ppi, malumori per le scelte dei ministri

L'esclusione di Rosa Jervolino e la mancata nomina di Pinza e Ladu creano tensioni tra i Popolari. Incrinati i rapporti tra Castagnetti e Marini

ROSANNA LAMPUGNANI

**ROMA** Rosa Jervolino esclusa dal governo, Roberto Pinza, sottosegretario di Ciampi e Amato, rifiuta di seguire ancora il ministro del Tesoro. Questo D'Alema bis per piazza del Gesù è costato «lacrime e sangue». E il commento è di un importante esponente del Ppi, solitamente sobrio nelle definizioni. Naturalmente i problemi investono tutti i partiti ogni volta che nasce un nuovo esecutivo. Per esempio Arturo Parisi deve fronteggiare le proteste di Magistrelli, che avrebbe voluto sostituire al ministero delle Riforme, Maccanico (sostenuto da Ciampi); c'è fermento nell'Udeur, perché Clemente Mastella aveva promesso ai suoi più sottosegretari di quanti ne ha ottenuti; e il leader deve fare i conti soprattutto con Irene Pivetti che, non contenta di non essere venuta a votare per Prodi nell'ottobre '98, ha avvertito: se non ho un ministero non voto nemmeno per D'Alema. Ma la minaccia non è stata sufficiente a far cambiare idea a Parisi che, con elefantica memoria, non poteva proprio accettare l'inserimento dell'ex presidente della Camera nel governo. Dunque ad ogni partito la sua pena. Ma per i popolari è più grave che per gli altri, per i nomi in campo. In questa vicenda per loro hanno pesato diversi fattori: le strategie politiche diverse dei

partigiani, il ruolo svolto da ciascuno nel recente congresso, le valutazioni di merito.

Che la stella di Jervolino fosse al tramonto lo si era capito da dopo l'estate, quando il governo decise di enfatizzare la drammaticità della questione ordine pubblico, anche «per cavalcare un tema caro alla destra» - racconta un esponente popolare - mentre la ministra insisteva nel sottolineare che erano aumentati i problemi che nasce un nuovo esecutivo. Per esempio Arturo Parisi deve fronteggiare le proteste di Magistrelli, che avrebbe voluto sostituire al ministero delle Riforme, Maccanico (sostenuto da Ciampi); c'è fermento nell'Udeur, perché Clemente Mastella aveva promesso ai suoi più sottosegretari di quanti ne ha ottenuti; e il leader deve fare i conti soprattutto con Irene Pivetti che, non contenta di non essere venuta a votare per Prodi nell'ottobre '98, ha avvertito: se non ho un ministero non voto nemmeno per D'Alema. Ma la minaccia non è stata sufficiente a far cambiare idea a Parisi che, con elefantica memoria, non poteva proprio accettare l'inserimento dell'ex presidente della Camera nel governo. Dunque ad ogni partito la sua pena. Ma per i popolari è più grave che per gli altri, per i nomi in campo. In questa vicenda per loro hanno pesato diversi fattori: le strategie politiche diverse dei

cedenti era stato accostato alla poltrona dell'Interno, ministero su cui tradizionalmente aveva sempre contato la Dc. Ma in questo caso il ragionamento della segreteria popolare è stato un altro. Sin dal congresso, infatti, Castagnetti ha sostenuto che il Ppi avrebbe dovuto ottenere in un nuovo governo un ministero economico, rinunciando anche al Viminale, per riaggianciare quei ceti economici e imprenditoriali da tempo lontani dal partito. E dunque aver ottenuto l'Industria è stato un risultato importante.

La scelta di affidarlo al giovane Letta, invece che a Pinzotto, ha suscitato il dissenso di Castagnetti che vuole investire sull'astro nascente, promuovendolo sul campo. Ma, ovviamente, questo ha provocato grossi problemi. Perché Letta è anche l'uomo di raccordo con i Democratici, con cui Castagnetti è impegnato a realizzare un patto d'azione che avrà nelle prossime elezioni regionali il suo banco di prova. Infatti, tranne che nelle regioni meridionali, ovunque i due partiti, assieme a Rinnovamento e all'Udeur, puntano a presentare la cosiddetta lista Margherita, che sancirebbe il

QUERCIA

## Zingaretti segretario dei Ds romani

■ Nicola Zingaretti è il nuovo segretario della Federazione romana dei Democratici di sinistra. Il neoletto succede a Roberto Morassut, l'esponente dei Ds che nel frattempo è divenuto il capogruppo della Quercia al Comune di Roma.

Zingaretti è stato eletto segretario a larghissima maggioranza, raccogliendo ben 687 voti favorevoli (pari all'89,3 per cento dei 769 votanti), 33 voti contrari (4,3%). Gli aventi diritto al voto erano 1011, gli assenti 46 (6,4%).

Ad elezione avvenuta, Nicola Zingaretti ha rilasciato una breve dichiarazione: «Adesso si ricomincia», ha dichiarato il neoletto segretario della federazione provinciale della Quercia, «il risultato unitario dà forza a tutto il partito. I Democratici di sinistra da oggi sono tornati al servizio di Roma e della cittadinanza della capitale. Adesso apriremo fin da gennaio - ha concluso Zingaretti - una nuova fase di ascolto e di iniziative politiche».

Il congresso della federazione romana della Quercia si era concluso nelle scorse settimane con l'elezione di Roberto Morassut, ma successivamente l'elezione era stata invalidata in seguito ad un ricorso della sinistra del partito che aveva contestato il raggiungimento del quorum dei votanti.

Con l'elezione di Nicola Zingaretti alla guida della Federazione romana si è praticamente conclusa la prima fase congressuale della Quercia, in vista delle assise nazionali dei Democratici di sinistra a Torino, in programma presso il Lingotto dal 13 al 16 gennaio prossimi.



IL CAMBIO AL VIMINALE L'ex ministro potrebbe dirigere la commissione sugli anni di Tangentopoli

## Parisi: più forte candidatura D'Alema per il 2001

I Democratici soddisfatti, sanata la frattura dell'ottobre dell'anno scorso

**ROMA** Spumante e cioccolatini e la festa ebbe inizio. Hanno brindato in piazza Santi Apostoli i neo ministri democratici, Enzo Bianco e Willer Bordon (in improbabile camicia rosa). Abbracci e baci con Arturo Parisi e con Rino Piscitello - che sostituirà Bordon come coordinatore dell'Asinello. Mancava Marina Magistrelli, che avrebbe voluto diventare ministra al posto dell'altro democratico, Maccanico. E mancava Antonio Di Pietro («una telenovela», l'ha definita Parisi), in viaggio polemico a Mosca per studiare la democrazia di quel paese e che certo non avrà fatto salti di gioia nel constatare che il suo ex «delfino» Bordon siede sulla poltrona che con Prodi fu sua e che il sindaco di Catania si è aggiudicato il ministero che avrebbe voluto dirigere. La lunga marcia dei prodiani, iniziata esattamente un anno fa, quando Franco Marini, allora segretario

del Ppi, rifiutò l'ipotesi di liste comuni per le europee, è arrivata alla meta: l'entrata al governo dalla porta principale e il recupero dello spirito dell'Ulivo, con la conseguente esclusione di Francesco Cossiga. Insomma è la vendetta di Romano Prodi che da lontano ha seguito le ultime vicende della «sua» creatura. Ma la partita non è ancora finita. Sarà completata, infatti, quando sarà portata all'incasso anche una nuova legge elettorale più maggioritaria, che sancisca una volta per tutte il bipolarismo, tagliando l'erba sotto i piedi di tutti coloro che affollano gli schieramenti con l'unico intento di portare avanti giochi trasformistici. Tutto questo è stato l'oggetto della conferenza stampa di Parisi, che ha voluto dare una lettura della conclusione della crisi. «La vera novità - è l'esordio del professore - è che dietro le spalle c'è un diverso quadro politico, una diversa

coalizione, un nuovo soggetto politico che non è più un cartello di partiti come la maggioranza che sosteneva il primo governo D'Alema». Insomma, non c'è più un trattino di mezzo tra centro e sinistra. La frattura dell'ottobre '98 è stata sanata. Perché, come si dice nel documento sottoscritto domenica scorsa dai sette partiti della maggioranza, si dà vita ad un soggetto politico con punti condivisi: accettazione del bipolarismo, stabile collocazione nel centrosinistra, definizione di regole per scegliere il candidato premier per il 2001. Anche se in proposito Parisi ha ammesso che con questa nuova investitura «si rafforzano

LE PROSSIME ELEZIONI L'esito delle regionali «non potrà riguardare la prosecuzione dell'esecutivo»

la candidatura a premier di D'Alema anche per le prossime elezioni politiche. Ma il leader dei Democratici ha sottolineato soprattutto l'impegno dei sette partiti della maggioranza per fare dello scorcio della legislatura una nuova legge elettorale che superi il quesito referendario. «Se non ci riusciremo allora saranno gli elettori a dire la loro con il referendum». Ma intanto tutti, perché tutti hanno firmato il documento congiunto - «è la carta parla chiaro» - devono lavorare in questa direzione. Anche se le posizioni di partenza erano diverse. «Questa - ha precisato Parisi - è sempre stata la nostra posizione, per altri è un nuovo inizio, per altri ancora un ulteriore passo in avanti». Ma sia chiaro: «Al proporzionale non si torna». Nonostante che su questo terreno si formeranno due schieramenti: uno innovatore e uno conservatore, guidato da

la candidatura a premier di D'Alema anche per le prossime elezioni politiche.

Ma il leader dei Democratici ha sottolineato soprattutto l'impegno dei sette partiti della maggioranza per fare dello scorcio della legislatura una nuova legge elettorale che superi il quesito referendario. «Se non ci riusciremo allora saranno gli elettori a dire la loro con il referendum». Ma intanto tutti, perché tutti hanno firmato il documento congiunto - «è la carta parla chiaro» - devono lavorare in questa direzione. Anche se le posizioni di partenza erano diverse. «Questa - ha precisato Parisi - è sempre stata la nostra posizione, per altri è un nuovo inizio, per altri ancora un ulteriore passo in avanti». Ma sia chiaro: «Al proporzionale non si torna». Nonostante che su questo terreno si formeranno due schieramenti: uno innovatore e uno conservatore, guidato da

Silvio Berlusconi. E a quest'ultimo appartengono i socialisti.

Parisi, inoltre, ha dato la sua benedizione alla proposta di D'Alema per una commissione su Tangentopoli. Al Senato i Democratici avevano già avanzato una disponibilità a discuterne, e Di Pietro con un articolo sul Corriere della sera aveva fatto una proposta «con le stesse caratteristiche e gli stessi limiti ricordati dal presidente D'Alema». Perciò non verranno dall'Asinello resistenze in proposito. Parisi è ben deciso a svolgere un ruolo di partner privilegiato del premier, tanto è vero che ha ricordato, a chi ipotizzava una sconfitta elettorale alle regionali, che non si devono confondere «i vari piani istituzionali, quello del rinnovo nei consigli regionali e quello del governo». Dunque l'esito delle elezioni regionali, verifica per il governo, «non può riguardare la prosecuzione dell'esecutivo». Ro. La

IN PRIMO PIANO

## Violante: nuove regole per gruppi più trasparenti

**ROMA** Luciano Violante spera che già «entro gennaio» la giunta per il regolamento di Montecitorio sia in grado di varare misure stringenti che rendano «più rigido» il quadro parlamentare che esce dal voto. Il presidente della Camera ha colto l'occasione del tradizionale incontro augurale con i giornalisti parlamentari per tornare sul problema - diventato acutissimo, e scandaloso con i tentativi di compravendita dei deputati rivelato dal caso Bagliani - dei passaggi di gruppo: alcuni «scadenti», altri «legittimi, leciti e opportuni». «Come nei matrimoni - ha osservato Violante - all'inizio la fedeltà è altissima, ma questo sentimento con il tempo si attenua...». Con una conseguenza, per Violante assai preoccupante: «In un regime parlamentare la stabilità dei governi è legata alla stabilità del quadro parlamentare. Se questo è mutevole, prima o poi questa mutevolezza incide sulla stabilità governativa, e addio competitività del paese». Insomma: «Bisogna creare un "continuum" tra sistema elettorale, quadro parlamentare e stabilità governativa». Ma Violante ha aggiunto che le previste riforme regolamentari non vanno legate ad un'eventuale nuova legge elettorale: «A noi tocca tener fermo il quadro che esce dalle urne. Questo è necessario e urgente, qualunque sia il sistema elettorale». Il presidente della Camera non ha voluto dire su quali ipotesi la giunta è già al lavoro (una prima riunione su questo tema, convocata e presieduta da Violante, aveva preceduto proprio l'incontro con i cronisti), ma ha indicato alcuni esempi solo in via d'ipotesi: una differenziazione dei gruppi e dei loro poteri come si fa in Germania; la decadenza del parlamentare che cambia gruppo («ma per questo occorrerebbe modificare la Costituzione, e forse sarebbe esagerata») come si fa in Portogallo; o, per citare ancora il caso tedesco, un voto del Parlamento che autorizzi o neghi il passaggio di una deputato da una coalizione all'altra.

G.F.P.

